

Rino Fruttini

COME SBOCCIA
UN AMORE ED
UN MESTIERE

Nella casa&bottega dell'enclave
al Borgo di Porta Sant'Angelo

Cap. 1

Perugia, città d'arte, città universitaria, ricca di tante tradizioni di mestieri artigiani. Con storie prestigiose e avventurose di dame e capitani di ventura alle spalle, fin dal Medio Evo. Si dà inizio ad una storia di giovani, dei loro amori, alla ricerca di un ruolo nella società, che possa dare la felicità. Il prologo di questo romanzo è l'ambiente universitario: degli studi, dei divertimenti, delle occasioni da cogliere, del tempo pirata che passa furtivo e malandrino.

Il giovane che ha superato l'esame di maturità e va a scegliere la facoltà o si attiva alla ricerca di un mestiere, un'occupazione lavorativa, volge la mente nella prospettiva di serenità di un futuro: nella soddisfazione del lavoro, nei languori di uno stato di grazia impresso nell'anima, da un innamoramento improvviso e sconvolgente. L'amicizia di un compagno che ti ha mostrato gratitudine ed il riconoscimento di forti esempi di generosità, data o ricevuta rimarranno indelebili nella sua memoria.

Non so immaginarmi una casa senza un tetto, un fiume senza un ponte, un cavallo senza un cavaliere. Nella vita non c'è oggetto che non abbia il suo complemento. Anche una frase, senza il suo complemento oggetto sarebbe priva di senso compiuto. Il tempo, una parola così semplice; eppure, per non avere intese compromissorie, il concetto di "tempo" ha necessità di un complemento. Quello della

scansione dei minuti, lasciato a sé stante, poco significato avrebbe se non completato dal susseguirsi dei fenomeni imprevedibili dell'atmosfera e del clima, dalla scansione metodica del giorno e della notte, con il susseguirsi lento, progressivo, inesorabile delle stagioni; che a volte possono segnare anche un *new deal*, sorto dall'intimo di attese e speranze di un uomo, di una donna, piuttosto che di un'intera società.

Stavo ragionando su questa scenografia, e come renderla per una lettura a colori forti, di pregnante simbolismo. Nelle pitture sacre e confessionali del Perugino, il rosso esprime la natura dell'uomo; mentre il blu la purezza degli angeli nel firmamento divino. È il classico schema del distinguo fra sacro e profano. Poi, sempre, viene la parte più difficile di un libro, quando il personaggio, o i personaggi, e l'insieme dei comprimari occorre corredarli, di precisi profili, in ruoli e caratteri da restare impressi nella mente del lettore. Non è facile tale impegno narrativo, come può esserlo negli altri mezzi o strumenti di cultura, come il cinema o la televisione. È il caso delle grandi labbra di una donna, e farle apparire nei primi piani dello schermo, quasi *"a porgere il labbro tumido al peccato"* come nell'antica canzone crepuscolare *"Balocchi e profumi"*, che il cinema degli anni '20 con qualche sequenza di primi piani, rese famosa con l'interpretazione di Vittorio De Sica. Oppure dei grandi occhi di un bimbo, ad esprimere nel contempo ingenuità, meraviglia ed un costante interrogativo di curiosa intraprendenza alla conoscenza. Ed infine la decisione nei modi di fare di un uomo, ormai nel pieno della sicurezza delle sue azioni, che conquista

l'attenzione degli interlocutori, con un timbro di voce deciso e severo.

È in questa parte della narrazione, anche intimistica, che si commisura la capacità dello scrittore di essere convincente nel profilare i suoi personaggi, con la loro personalità riversata nella trama del libro per renderla vitale, e trasferire tale convinzione anche al lettore. Eppure scenografia, personalità individuate e predisposte nell'atmosfera del racconto, ancora sono insufficienti per disegnare il contesto, soprattutto nel primo capitolo di questo libro. Occorre un luogo preciso, e sue morfologie in cui i vari personaggi possano trovare rispondenza geniale, alle loro attese ed esigenze di contorni precisi, per una interpretazione di vita intensa e stimolante. In tal modo posso immaginare e raccontare una storia senza equivoci, nella sintesi personaggio-ambiente. D'altra



parte l'ambiente etrusco della Perugia medievale, con i suoi venti di tramontana, con le sue calure agostane per il clima, con i suoi cimeli di grande espressione religiosa, di chiese e pitture e monumenti, tanto più belli, preziosi e ispirati, quanto maggiore fosse la predominanza pontificia cinque-seicentesca sul

popolo perugino e le sue rappresentanze dell'arengo, si poteva anche permettere l'emergere di grandi condottieri; da Braccio Fortebracci, a Nicolò Piccinino, da Biordo Michelotti fino ai Baglioni. Tutti costoro hanno avuto a che fare con gli umori, gli entusiasmi, i pettegolezzi del "Borgo d'Oro", ovvero il Rione di Porta Sant'Angelo che si estende da Piazza Grimana, verso nord fino a Montenero e la sua fortificazione medievale, passando per il convento di Monteripido, e poi per la strada di Pontedoddi, Cenerente e San Marco, e da Monte Bagnolo fino al castello di Montenero, alle pendici del Monte Tezio. Ma la vita intensa dei borgaroli, con la loro costante emergenza di sopravvivere alla giornata, non si esauriva con le geniali capacità di laboratorio del tessile e della pelletteria, né con i serrati scambi commerciali fra famiglie ed esercenti. C'è tutta una connessione di amori, sacri e profani, di fede cattolica alla Maria Ausiliatrice, la patrona del borgo, di amicizie scandite nel tempo dei giochi giovanili e dei ricordi, magari un po' raggrinziti nel tempo; ed ancora di scherzi goliardici e di incomprensioni per equivoci di vicinato. Ma poi la civiltà della storia e l'intelligenza delle vere partite della vita, li accomuna in una corale coreografia, intorno alla statua della processione del 29 aprile, per la festa di Santa Maria Ausiliatrice.

Ci sono tutti gli ingredienti perché, dalla complementarietà narrativa ed evocativa dei personaggi verso la scena, si possa traslare, dunque, alla logica della prevaricazione narrativa, di una trama che sappia intessere, con eloquio convincente tutti gli elementi del romanzo. E quale, meglio di un'università, come quella perugina degli "Studi di

Monte Morcino Vecchio", antico convento olivetano, e per di più contigua a tutto il contesto morfologico popolare del mio romanzo, può essere il luogo in cui dare inizio alla storia di giovanile esuberanza e ricerca di prospettive, che dire esistenziali è dire poco?

Con l'autunno Perugia, città d'arte ma anche sede dell'Università degli Studi, con il suo necessario pragmatismo per l'avvio dei giovani verso il lavoro prossimo venturo, si anima di studenti per le lezioni dell'anno accademico che inizia. Le amicizie che nascono, con le idee che navigano fra un capannello e l'altro di giovani, a fare colazione al bar o alla mensa universitaria, formano una tela di tanti pareri, umori, dichiarazioni. I giovani posseggono il pregio della tempestività e della chiarezza nell'intendere e dell'impazienza nell'ottenere. Eppure per giungere al momento della decisione sul proprio futuro, di affetti e di lavoro, improvvisamente, alla guisa degli avvenimenti del destino divino, di Paolo di Tarso, colpito da un colpo di fulmine sulla Strada di Damasco, è bene che si rendano conto di una missione da svolgere nella vita. Che magari non sarà di diffondere il messaggio evangelico, come fu per San Paolo, ma sicuramente di trovare una soluzione professionale ai propri problemi esistenziali.

I tavoli della mensa universitaria sono come un approdo di tanti naviganti, che giungono affamati e stanchi, dopo il lungo viaggio giornaliero per i tanti lidi delle aule scolastiche. Quella mattina ad un tavolo, intorno all'una, nell'ora di pranzo si ritrovarono, perfetti sconosciuti, un giovane meticcio, poi si seppe di genitori: italiano lui ed ivoriana lei, una giovane bionda della Scandinavia, venuta

in Italia per uno stage sulla storia medievale; una diciannovenne perugina di nome Emma, figlia di un imprenditore del luogo, dai capelli neri e gli occhi di un marrone profondo, con il suo probabile fidanzato, attualmente “corteggiatore”, anch’egli perugino, che da poco aveva terminato la lezione di estimo alla facoltà di Agraria a San Pietro. Il suo nome: Lamberto.

La naturale curiosità propria di giovani, del fare nuove conoscenze e amicizie si concentrò subito sul meticcio. Il suo modo di fare, già notato dagli altri nella distinzione nel mettersi a tavola, la sua altezza superiore alla media, in una statura essenziale negli equilibri fra tronco e arti del corpo, lo ponevano naturalmente al centro dell’attenzione. Talché egli si sentì quasi in dovere di raccontare la sua storia ed il perché si trovasse a Perugia ed alla sua università. Suo padre, un geometra della *Impregilo Spa*, impresa di costruzioni, nel 2000 venne mandato in Costa d’Avorio per la costruzione del palazzo di giustizia di Abidjan. Lì conobbe sua madre ivoriana. Dalla foto che fece vedere ai suoi colleghi universitari: una bellissima donna, poco più che diciassettenne, una volta tornati in Italia mise alla luce il mulatto cui venne dato il nome di Tiken, in omaggio all’origine ivoriana del neonato.

Racconta Tiken: “*Gli italiani erano spesso presenti in Africa. Prima da colonizzatori, imponendo le loro leggi e trasferendo in quelle terre, anche migliaia di contadini italiani a insegnare agli indigeni, come si sfrutta l’agricoltura del territorio. Poi, dagli anni ‘80 con le imprese di engineering, per realizzare le grandi opere e valorizzare le premesse per lo sfruttamento delle risorse. Mio padre era*

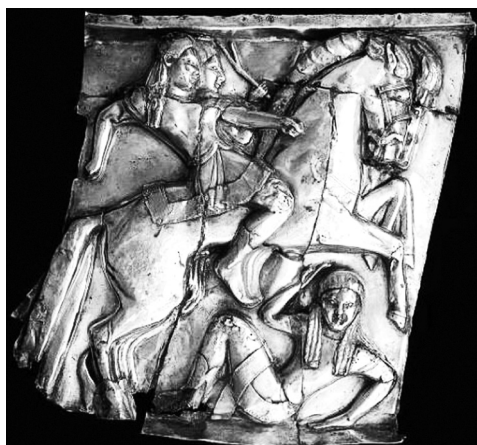
della partita. E quando gli chiesi come aveva conosciuto mia madre e la sposò, “facendo famiglia”, mi cantò la canzone “Zichipaki, Zichipu”:

*“Ziki-Paki era nata fra gli indù,
era figlia del gran capo di laggiù.
Bella bajadera, piccola e leggera,
somiigliava al padre Ziki-Pu.”*

*Ma un bel giorno, non so proprio come fu,
Ziki-Paki s’è trovata a tu per tu
con un tipo strano, era un italiano:
Ziki-Paki non ci vide più.
Disse: “Tu, proprio tu, o mi baci oppur lo dico a Ziki-Pu”.”*

E da lì nacque un amore benedetto anche dal capo tribù. La canzone, di epoca fascista e molto ironica per un regime, oggi diremmo “sovranista” e nazionalista per antonomasia, e sicuramente razzista, piacque anche agli altri studenti del tavolo. Ed ognuno di loro raccontò un po’ di se stesso e della sua città e della propria famiglia. Stoccolma rispetto alla ivoriana Abidjan è all’altro capo del mondo. Se ne resero subito conto tutti e quattro i giovani, quando la svedese Kajsa, si seppe poi fosse di Stoccolma, spiegò i motivi della sua permanenza perugina. Si era iscritta all’Accademia di Belle Arti al San Bernardino Di Betto, contemporaneamente all’Università per stranieri per corsi di lingua e apprendimento sulle attività manifatturiere perugine e umbre di maggiore prestigio, come la ceramica, la pelletteria, la sericoltura, l’ebanisteria. Lo

scopo di questo suo acculturamento, verso le tradizioni perugine era di riportare nella sua città, Stoccolma, al paese d'origine dei suoi padri artigiani, *Mariefred*, le prime rudimenta dell'attività artigiana della Perugia medievale, se non anche etrusca. Proprio in quei giorni il prof. Giorgio Faina, esperto d'arte aveva "postato" il seguente reperto, scoperto in scavi presso Corciano con il commento:



"Il frammento di piatto in argento, rivestito di lamine con scene mitologiche e fregi animalistici, che si presenta in questo post, è una delle tante meraviglie prodotte dagli artigiani etruschi. Esso risale al 530 A. C. e proviene da Castel San Mariano (Corciano - Perugia). Oggi lo troviamo

esposto nel prestigioso "British Museum" di Londra. Nell'aprile del 1812, nel territorio di Corciano (Perugia), furono rinvenuti casualmente 275 reperti archeologici oggi denominati "I bronzi etruschi di San Mariano". Essi costituiscono uno straordinario complesso di materiali realizzati a fusione e in lamine lavorate a sbalzo. Soltanto 180 di questi 275 reperti sono rimasti in Umbria e sono attualmente custoditi nel "Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria" di Perugia."

Infatti è risaputa, anche nella lontana Svezia, la grande

abilità di questi maestri della lavorazione del pellame, dei filati, quelli della seta in particolare, dell'ebanisteria, con intarsi e intagli compresi e dei fornaciari, per la lavorazione delle crete in bassorilievi per le decorazioni dei sarcofagi etruschi.

Un'osservazione un po' impertinente di uno dei quattro, riportò l'attenzione sul gruppo. *"Ma guarda un po' con chi dovevamo sederci a tavola..."* esordì il terzo studente del gruppo, Lamberto, al secondo anno di Scienze Agrarie: *"...un ivoriano color caffelatte ed una svedese, bionda e diafana"*. L'osservazione che avrebbe potuto sollecitare qualche reazione permalosa dei due, fu invece accompagnata da una gran risata. E fu il momento culmine in cui l'espressione dei visi dei due giovani, di una bellezza a contrasto, come in un film anni trenta, in bianco e nero, alternato a quei colori del technicolor-cinemascope degli anni '60 della Lana Turner di ficcante fascino muliebre, proruppe in una risata fragorosa e argentina. Poteva essere questa l'occasione di inventare quella famosa frase, un po' anarchica e un po' sibillina del movimento studentesco di quegli anni: *"Una risata vi seppellirà"*. Ma l'autore di questo libro, che si sta evolvendo verso una precisa trama, non vuole correre il rischio che ben altro ne sia il prosieguo. Magari verso lidi della politica della contestazione studentesca.

Fu comunque un'occasione per apprezzare la combinazione di due visi, ben diversi nei tratti somatici e nell'espressione evocativa dei rispettivi paesi d'origine: uno mulatto, ivoriano, l'altro bianco roseo come l'alabastro, scandinavo; ma fra loro uniti da una bianca, smaltata den-

tatura e dalla giovinezza di un vigore fisico, prorompente, ricco di pura adrenalina, per un eccitamento di amplessi sessuali che un pittore di amorosi sensi come il Cezanne, avrebbe saputo rendere molto bene, con i suoi pennelli e colori a dipingere sulla tela del destino.

Da quel giorno i quattro giovani si ritrovarono spesso, pur provenendo da diverse facoltà, non solo alla mensa universitaria ma in altre occasioni come le assemblee della “Rappresentanza Universitaria” o alle feste in discoteca. Ed ancora, il Corso Vannucci era sempre un luogo di appuntamenti e un’occasione di incontri, fortuiti e magari segretamente sperati. Tant’è che senza volerlo si ritrovarono ancora una volta a parlare di se stessi e di loro. Il confronto di storie familiari e di ambizioni e speranze future, divenne fondamentale per il mio libro; come vedremo più avanti. Intanto il progresso più palpabile, emerse dagli sguardi e dalle affettuosità che Tiken e Kajsa si scambiavano. C’era voluto ben poco tempo perché i due fraternizzassero, fino a diventare amanti, seppure alla loro prima seria e impegnativa esperienza, una volta si diceva “pre matrimoniale”. Ma i tempi del nuovo millennio erano ormai profondamente cambiati. Le effusioni dei giovani non erano più limitate al “*coitus interruptus*”, alle raccomandazioni materne e paterne di non inguaiarsi in un languido abbandono femminile, e virilmente partecipato, nel recente vissuto dei piaceri del sesso.

Ormai, come si dice nell’ambiente studentesco “erano coppia fissa”, una delle tante manifestazioni di monogamia, come dimostrato sapientemente dai piccioni, che nell’acropoli perugina la fanno da padroni. Questi volatili

sono molto bachettoni, rigorosamente monogami, e nella coppia fedeli per tutta la vita. Il piccione maschio impiega parecchio tempo per scegliere la compagna. E la corteggia a lungo. Finalmente i due si “fidanzano”. Dopo una settimana, quando la coppia si reputa stabile, si accoppiano. A quel punto è la femmina a prendere l’iniziativa. E la dimostrazione analogica, i miei due giovani amici la ebbero transitando in Via Marzia, sotto la Rocca Paolina: sul parapetto la colomba becchettava il maschio vicino al becco. Poi lui le offrì del cibo e glielo infilò direttamente in bocca, come si fa con i pulcini. Ma forse a loro sfuggiva il significato di questo gesto. Era l’impegno del maschio a prendersi cura anche dei figli. Infatti fra i piccioni non era diffuso il “*coitus interruptus*”! Sono molto prolifici, come sa bene chi vive a Perugia, nell’acropoli, come me medesimo, il romanziere. Dopo una ventina di giorni dall’accoppiamento nascono i piccoli. Mamma e papà si alternano alla cova e producono, entrambi, il latte di piccione, una secrezione biancastra che serve per nutrire i pulcini.

I due giovani avevano trovato una sistemazione in un monocale a Porta Sant’Angelo. Nell’ex collegio salesiano, il Penna Ricci, era predisposto un ambiente studentesco, un college per lo studio, le amicizie e un panorama mozzafiato sulla valle del Tevere, fino a distinguere Assisi o Ascesi alle falde del monte Subasio, come direbbe il sommo poeta, Dante Alighieri¹.

1 “Però chi d’esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.”
(Dante La divina Commedia. Paradiso. Canto XI)

Cap. 2

Lo studente fuori dal proprio ambito familiare, deve cercare di trovare rapidamente un modo per organizzare la giornata, secondo le esigenze di una vita autonoma e molto impegnativa. In questa ambascia i nostri due piccioncini furono molto abili. Tanto più che la sede universitaria delle lezioni di entrambi era vicina e facilmente raggiungibile a piedi: la facoltà di Economia e Commercio e l'Istituto D'arte Bernardino di Betto. Già l'abbinamento di qualità di vita, con il "casa e studio", precorreva quello che sto perseguendo ora: di "Casa&bottega". Organizzarono la loro giornata con la sua parcellizzazione fra studio, esperienze di vita da borgaroli, e le manifestazioni di affetto reciproco. Allora gli effluvi erano incontenibili di slanci e abbandoni allo zenith, che solo una distanza etnica, così eclatante fra loro poteva procurare. Era il massimo della conoscenza carnale, fra i due antipodi del fare all'amore, in una fantasmagoria di posizioni, volte al godimento di affetti, espressione di un intenso legame dei sensi; che al confronto le teorizzazioni del kamasutra erano tiepide effusioni da collegiali. Tanto più che entrambi, si confidarono l'un l'altra, come durante l'acme del congiungimento carnale, emergesse nella loro mente il meglio della creatività, in una sintesi virtuosa fra studio, esperienze da borgaroli e ricerca del loro futuro prossimo venturo.

Si racconta del gruppo di amici, in una composizione apparentemente eterogenea di giovani, anche di buona famiglia della borghesia locale e di provenienza extra perugina, quasi un "Ritorno al futuro" del film del regista Zemeckis che i nostri rividero in un DVD a casa di uno di loro. E molti furono i commenti e le illazioni sul Borgo di Porta Sant'Angelo per come era, e come se lo potevano immaginare all'anno 2035, con loro, protagonisti dell' "enclave dell'artigianato casa&bottega". Ma c'è anche la realtà quotidiana che ti mostra un borgo pressoché abbandonato e disabitato.



Finora ho messo in luce solo questi due rampolli della genetica cosmopolita, data la curiosità se non ammirazione che essa suscitava, già dal primo impatto visivo ed empatico. E gli altri due amici del primo incontro alla mensa universitaria? Entrambi sono italiani, di nome Lamberto ed Emma. Sono amici da sempre; ma fra loro

l'amore non è sbocciato. Almeno per ora. Una sera i miei quattro personaggi, dopo le lezioni universitarie di ciascuno, sparse per le varie aule dell'Ateneo, fino al Borgo XX Giugno, dove ha sede la Facoltà di Agraria frequentata da Lamberto, decisero di vedersi a casa di Kajsa e Tinken, al Penna Ricci per vedere un film da un DVD preso a noleggio. Il titolo era *"Ritorno al futuro"*¹, un'opera del regista Robert Zemeckis del 1985, famoso anche per il film *"Forrest Gump"*. Era stato anche lo spunto per il titolo del mio secondo libro: *"Quasi come Forrest Gump"*. La trama fantascientifica del racconto, rimase impressa ai miei giovani amici. Con una fantastica "macchina del tempo", modificando una vecchia auto, marca *DeLorean*, che tra le opzioni, poteva funzionare in modo fantastico, addirittura grazie a del plutonio sottratto a un gruppo di terroristi libici, iscritti nella lista nera degli Stati Uniti, il giovane protagonista insieme all'estroso e inverosimile inventore del marchingegno, fu in grado di tornare indietro nel tempo di 30 anni nella sua stessa città. Il giovane Marty, questo è il suo nome, calò come una meteora in una società, quella di suo padre e sua madre che ancora neppure si conoscevano; lui ancora non era nato. Paradossalmente, per non correre il rischio di cambiare completamente il corso della sua vita, e per non scomparire del tutto dalla scena, fece in modo nel suo breve periodo trascorso nel passato, che sua madre e suo padre convolassero a giuste nozze, dovendo poi ripartire da quella data posticcia e ritornare al futuro; che poi era il presente, dal quale

1 Per la trama del film vedi appendice N. 4

era partito per quella pazzesca avventura. Al momento seppure i commenti, durante lo svolgimento della storia, a volte comica ed altre fantastica, fossero molteplici e divertenti, i miei amici non percepirono che l'avventura del protagonista del film, sarebbe divenuta per loro uno schema di confronto, con quello che sarebbe accaduto del loro futuro, affettivo e professionale, simulando da quel momento a "quindici anni data" un'*"enclave di artigiano casa&bottega"*, con loro protagonisti e da loro intensamente partecipato, nel rione di Porta Sant'Angelo. Il marchingegno della fuga nel tempo doveva far perno sul plafond della loro immaginazione, di una visione del Borgo Sant'Angelo all'anno 2035: una comunità simile a quella di un kibbutz, attiva di botteghe di lavorazione e servizi del suo indotto, e florida di famiglie e progenie e benessere diffuso, nella concordia e solidarietà della fede cristiana e della democrazia di una *governance* partecipata.

Una volta visto il film, dopo alcuni mesi nelle loro frequentazioni del vicinato e conoscenza della vita quotidiana nel borgo e della sua storia, i miei giovani amici cominciarono a fare qualche congettura, magari stimolata da me, scrittore e narratore e nel contempo tutor del loro futuro, come *Zemeckis* lo fu di *Marty Mc Fly*, il protagonista del film.

La storia, a quindici anni di distanza dal presente, si sarebbe appalesata in un borgo di natura edilizia medievale e popolare, seppure molto diverso dalla scena di due secoli prima, come lo avevano letto nelle storie di Perugia del Pellini e del Bonazzi, aggiornate con il libro di Luigi

Catanelli, per i primi del '900 ed avendolo appreso dalla tradizione orale di Adriano Piazzoli che illustra il Borgo nel secondo dopoguerra. Sarà il contesto di una comunità nell'anno 2035, rinvigorito di botteghe, divenute moderni opifici di attività, tecnologicamente organizzate, dotate di avanzate attrezzature e impianti di produzione, fra loro collegati e integrati con l'esterno, con l'agricoltura di prossimità, in particolare, per rendere i loro prodotti di filiera "perugina", competitivi per l'eccellente qualità, sul proprio mercato di riferimento, senza assilli di prezzo.



Naturalmente la scena del racconto, ovvero il Borgo più popolare e folkloristico del Comune di Perugia del 2035 viene descritta, analizzata, approfondita nei suoi aspetti di vita quotidiana, con le sue attività commerciali e artigianali, in modo che, una volta rientrati dal futuro al presente, si potessero fare i confronti; in specie, con quella che avevano lasciato i protagonisti, prima della visita, nel loro ritorno dal futuro al presente; che poi sarà il loro passato.

Questa simulazione del borgo, *casa&bottega*, di come

sarebbe stato nel suo assetto urbanistico e organizzativo nella sua società di enclave, a quindici anni di distanza li incuriosì non poco. A tal punto che decisero di conoscerlo meglio al presente, ed approfondire la storia, i suoi abitanti, con i suoi "loci", i suoi pertugi, ad immaginarsi quello che fu, per meglio progettare quello che sarebbe stato quindici anni dopo, con loro protagonisti della scena. La curiosità si rese ancora più intrigante, anche per i miei lettori, quando spiegai loro come mi era venuto in mente l'idea di "enclave". Fu il ricordo di un altro film, un thriller del 1993, *"Il Fuggitivo"*, con il famoso attore americano Harrison Ford. Egli per sfuggire ai suoi persecutori corrotti, e come lui poliziotti ma non onesti, e proteggere un bambino, testimone oculare del loro efferato delitto, si nasconde presso l'enclave di cui il bimbo e sua madre sono componenti. Infatti appartengono alla "amish" (in tedesco della Pennsylvania: *Amisch*, in tedesco: *Amische*), una comunità religiosa nata in Svizzera nel Cinquecento e stabilitasi negli Stati Uniti d'America nel Settecento.

Il gruppo più grande si trova in Ohio. Con una media di 7 figli per famiglia, sono tra le popolazioni a maggior incremento demografico del mondo: tra il 1992 e il 2013 gli *amish* sono aumentati del 120%, mentre la popolazione statunitense è cresciuta del 23%. Un *amish* vive in una comunità dal tessuto sociale eccezionalmente robusto, basato su forti legami familiari, e su un'ancora più forte identità religiosa. Nella trama del film il protagonista rimane per un po' di tempo nella comunità, sotto copertura, e dimostra di collaborare al lavoro di gruppo, realizzando in poco tempo, forte della sua maestria di falegname

appresa nella sua giovinezza, pur essendo un poliziotto, un capannone in legno come la foto illustra. Salvaguardare questa società è fondamentale per ogni *amish* e le sue azioni sono votate a questo. Esiste una serie di regole maturate e consolidate nei secoli, cui gli *amish* fanno riferimento: il cosiddetto Ordine, l'*Ordnung*, che discende da concetti e passi ricavati dalla Bibbia. Le regole non sono moltissime, per cui la comunità si fa carico di spiegarne la non sempre ovvia applicazione quotidiana ai bambini, che devono sviluppare discernimento nell'applicazione quotidiana.

L'immagine virtuale di quello che sarà il Borgo fra 15 anni, organizzato eticamente come l' "amish", ed efficiente come un Kibbutz ha dunque necessità di essere messa a confronto a quello che era stato nel passato, che poi è il presente di oggi. Per questo le narrazioni di Luigi Cattaneli dei primi del '900, contenute nel suo libro che andrò a citare, e quelle di Adriano Piazzoli, nell'esposizione del suo "amarcord" degli anni '50, assumono un particolare significato di rimembranza: sapere chi eravamo, per scoprire nelle nostre radici quale cammino intraprendere nel futuro.